

si trova Arnolfo. Da Roma a Orvieto, da Orvieto a Roma era facile l'andare e il tornare in quegli anni, in cui i papi passavano dall'una all'altra città frequentemente.

Ciò che rende più notevole il monumento di S. Domenico, e che qui nel fatto nostro dà maggior peso alle considerazioni è che di tutte le sue opere quelle veramente accertate sono pochissime: le opere di Roma e questa di Orvieto. In Roma porta scolpito il suo nome il tabernacolo di San Paolo. Il tabernacolo di Santa Cecilia fu lavorato nel 1284. Lo annunciava il ch. comm. G. B. De Rossi scrivendo dell'abside e architrave del portico di quella chiesa.<sup>1</sup> Finalmente v'ha la tomba di papa Bonifacio VIII, che secondo quanto accennò da prima il Vasari, è stata riconosciuta come opera del nostro Arnolfo dal Müntz e dal Frothingam.<sup>2</sup> Sappiamo poi dai suoi biografi che dall'anno 1284 intraprese varie opere in Firenze; vale a dire, in quell'anno stesso l'ultima cerchia delle mura della città e la loggia d'Or San Michele; nel 1285 la loggia e piazza de' Priori e la cappella maggiore e laterale della Badia di Firenze, rinnovando la chiesa e il coro, e fabbricando il campanile; nel 1294 eresse la chiesa di Santa Croce e incrostò di marmi le otto facciate del San Giovanni; nel 1295 disegnò le mura del castello di Sangiovanni in Val d'Arno e Castelfranco, e nel 1296 fece Santa Maria del Fiore. Dice il Vasari che « Arnolfo, tenuto come era eccellente, si era acquistato tanta fede che niuna cosa d'importanza senza il suo consiglio si deliberava ».

Se prima del 1284 Arnolfo fu in Orvieto a scolpire in San Domenico, forse vi fu chiamato non tanto a lavorare un monumento sepolcrale, quanto a presentare un disegno della nuova chiesa, per la quale il vescovo Francesco si adoperava alacramente e raccoglieva denari. Quel vescovo, oltre ad essere personaggio di gran conto nella curia romana, come lo prova la legazione avuta dal collegio dei cardinali per Pietro da Morrone eletto papa (Celestino V), fu zelantissimo del culto e delle arti. Come a lui si deve sopra ad ogni altro l'impulso dato alla nuova chiesa dall'anno 1279, in cui entrò nella sede orvietana, all'anno 1295, in cui fu trasferito a quella di Firenze: così a lui si deve principalmente la erezione di Santa Maria del Fiore. È una cosa curiosa la coincidenza della traslazione del vescovo nel 1295, quando Arnolfo cominciava a lavorare per quella chiesa, e la riconferma di fra Benvignate ad architetto del duomo di Orvieto. Forse frate Benvignate si sostituiva ad Arnolfo prima temporaneamente, poi in modo stabile, dopo che quest'ultimo ebbe dato il disegno della facciata e preso a lavorarvi di bassorilievo, e dopo che attendeva ad innalzare le moli più grandiose di Firenze. È poi notevole che il padre Della Valle ponga Arnolfo « in un luogo distinto fra i primi maestri della loggia orvietana », benchè pensasse tutt'altro che a fare di lui il primo architetto del duomo. Se questa idea oggi potesse diventare una cosa seria presso i critici, se ne rechi tutto il merito all'architetto attuale dei restauri, il mio amico Paolo Zampi, che con intelletto d'amore studiando tutte le parti del tempio e ricercandone le ragioni ultime e più intime delle forme, vagheggia appunto nel nostro monumento un concetto fondamentale del grande scolare di Cimabue e di Nicolò da Pisa. Appena che questo pensiero si svolse dalle meditazioni di sì egregio conoscitore, io ne trassi profitto, aiutato anche dall'altro mio amico il conte Adolfo Cozza, per farne argomento di un discorso che l'Accademia di Belle Arti di Siena mi invitava a leggere in occasione dei premi triennali del 1885. Più tardi questo stesso pensiero fu accolto dallo Sthilmann che lo divulgò per i giornali di Roma e dal Mereu che ne scrisse nell'*Art.* Di ciò sarà riparato quando tratteremo della costruzione della chiesa di dentro. Intanto serviranno queste cose ad introdurci allo studio dei disegni della facciata.

È cosa ormai certa, e ci risulta dal citato documento del 1310, che il Maitani presentandosi al consiglio coi lavori che ebbe già fatti e con quelli da fare, diceva che la facciata ancora non c'era: « paries debet fieri ex parte anteriori: » ma essa è notata fra le opere da lui disegnate: « in speronibus tecto et pariete pulcritudine figuratis. » Il disegno da lui dato si conservò diligentemente fra le cose della Fabbrica: fu tramandato da un camarlingo all'altro ad ogni volta che si succedesse nella amministrazione di quella, e figura ogni volta nell'inventario dei mobili passati

<sup>1</sup> DE ROSSI. *Mosaici cristiani delle chiese di Roma*, fasc. XI-XII.

<sup>2</sup> *The American Journal of archaeology and of the history of the fine arts*. Baltimore, January 1885, I, 54.